



ANALISI
COMMENTI

Il corsivo del giorno



di Paolo Lepri

BREXIT SFRATTA L'ORIENT EXPRESS DALONDRA

Londra? No grazie, troppi disagi. Se c'è una notizia che conferma quanto la Brexit sia un evento sostanzialmente tragicomico, questa notizia è la decisione della Belmond (la compagnia che gestisce l'Orient Express) di cancellare la tappa britannica del mitico treno nato nel secolo scorso e reso immortale da Agatha Christie. Un simbolo del bel vivere internazionale ucciso proprio dal neo-isolazionismo al quale i teorici del «leave» hanno condannato il Regno Unito. Fino a poche settimane fa i viaggiatori si imbarcavano su carrozze d'epoca per Folkestone, la città del Kent affacciata sullo stretto di Dover da dove venivano poi trasferiti a Calais, sull'altro lato della Manica. Le tredici ore di attesa verificate durante le vacanze di Pasqua per passare i controlli di frontiera sono state la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Chi vuole provare l'esperienza di andare a Istanbul o Venezia con l'Orient Express, pagando migliaia di euro, dovrà recarsi in Francia con i propri mezzi. Di chi è la colpa? Sul fallimento del divorzio dall'Unione europea il governo di Rishi Sunak e soprattutto i «falchi» del Partito conservatore continuano a negare l'evidenza. I laburisti, destinati prima o poi a insediarsi a Downing Street con Keir Starmer (come appare sempre più chiaro anche dopo le recenti elezioni locali) non hanno nessuna intenzione di riaprire una partita che ha creato troppe divisioni nell'opinione pubblica. Ma sembra che Hercule Poirot, il leggendario protagonista di Assassinio sull'Orient Express e di tanti altri indimenticabili libri, potrebbe avere molti sospetti soprattutto sull'ex premier Boris Johnson. A proposito di Poirot, va ricordato che l'investigatore dall'accento francese e i baffetti inventato dalla «regina del crimine» era un profugo di guerra trasferitosi in Inghilterra dal Belgio nel 1914. Se fosse stato ancora vivo all'epoca del referendum sulla Brexit sarebbe stato un «remainder». In questo caso non ci sono dubbi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le celebrazioni in Russia Un anno fa Mosca avrebbe voluto festeggiare la conclusione dell'«operazione speciale» in Ucraina. Quest'anno avrebbe avuto bisogno quantomeno di un trofeo

IL 9 MAGGIO DIMEZZATO LA CREPA RUSSA A BAKHMUT

di Paolo Mieli

SEGUE DALLA PRIMA

Parole del tutto inusuali anche per uno come Prigozhin poco incline alla diplomazia. Un modo assai brutale di chiamare in causa personaggi del calibro di Shoigu e Gerasimov. Parole, per di più, non sconfessate da Putin.

Non è tutto. Il leader ceceno Ramzan Kadyrov (che pure in passato si era analogamente lamentato di non aver ricevuto adeguato sostegno dai vertici militari russi) si era detto pronto a sostituire i miliziani della Wagner sul fronte di Bakhmut. Al fine – dichiarava – di «ripulire» la città «dalla Nato e dai satanisti ucraini». In seguito, una mina anticarro ha fatto saltare in aria l'auto dello scrittore Zakhar Prilepin che di Prigozhin è un celebre estimatore. Prilepin (a differenza del suo autista) non è morto come era accaduto invece, un mese fa, per un altro seguace di Prigozhin, il blogger Vladlen Tatarsky. A questo punto Prigozhin forse ha colto nell'aria più di un avvertimento ed è tornato sui suoi passi: ha annunciato che stavolta ha motivo di credere alle promesse di rifornimenti da parte di Shoigu e Gerasimov e che resterà con le sue truppe a Bakhmut.

Qualche tempo fa si diffuse la notizia che nello Stato maggiore di Kiev in molti si erano pronunciati per l'abbandono di Bakhmut dal momento che la città, dopo nove mesi di assedio, è pressoché distrutta e inabitabile. In quell'oc-

casione – sempre secondo queste indiscrezioni, mai smentite – era stato Zelensky in persona a convincere i suoi, uno ad uno, che il valore della difesa di Bakhmut era intrinsecamente connesso alla richiesta di nuovi aiuti all'Occidente. Non consentire ai russi di poter vantare lo sfondamento in quella città era l'indispensabile premessa per l'eventuale nuova offensiva di primavera. Ma soprattutto avrebbe provocato crepe inimmaginabili negli alti comandi russi. Così è stato. Indipendentemente dalle congetture sulla paternità degli attentati che si moltiplicano in territorio russo, le parole di Prigozhin segnalano una caduta del senso di reciproca fiducia e di le-

altà negli alti comandi russi. Saranno quelle parole a fare da contesto ai «festeggiamenti» del 9 maggio. Celebrazioni sfortunate: un anno fa avrebbero dovuto essere l'occasione per l'annuncio della conclusione dell'«operazione speciale» in Ucraina. Quest'anno, pur in tono minore, avrebbero avuto bisogno quantomeno di un trofeo. E quel trofeo doveva essere la città di Bakhmut.

Questa crepa – che non ha equivalenti nel fronte occidentale pro ucraino – assieme a segnali di esitazione provenienti da Paesi fino a ieri non ostili a Putin, potrebbe indurre la Russia a considerare più seriamente l'ipotesi di sedersi in tempi più o meno brevi ad un

tavolo della pace. Quando si dice che l'Ucraina può vincere questa guerra è di questo che si sta parlando. Della capacità ucraina di resistere in armi – fornite da noi – provocando a casa del Paese aggressore conseguenze politiche che dovrebbero indurlo a porre termine all'aggressione. Poi potrà anche accadere che aree precedentemente aggredite dalla Russia, in un referendum sotto l'egida di istituzioni internazionali decidano di restare con la Russia stessa. Ma dopo.

E torniamo al 9 maggio. La tenacia con la quale Bakhmut è rimasta parzialmente in mano ucraina (per una piccolissima parte, che però ha un grande valore simboli-



**La tenacia
Bakhmut parzialmente in
mano ucraina danneggia in
modo irrimediabile la parata
russa di domani**

co) danneggia in modo irrimediabile la parata russa di domani. Putin ha ordinato la cancellazione di manifestazioni per la stessa ricorrenza in altre città russe. E ha inondato Bakhmut di bombe incendiarie (probabilmente al fosforo bianco) che stanno distruggendo la città. Verrà il giorno in cui Bakhmut sarà considerata una città martire. Martire per la pace.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

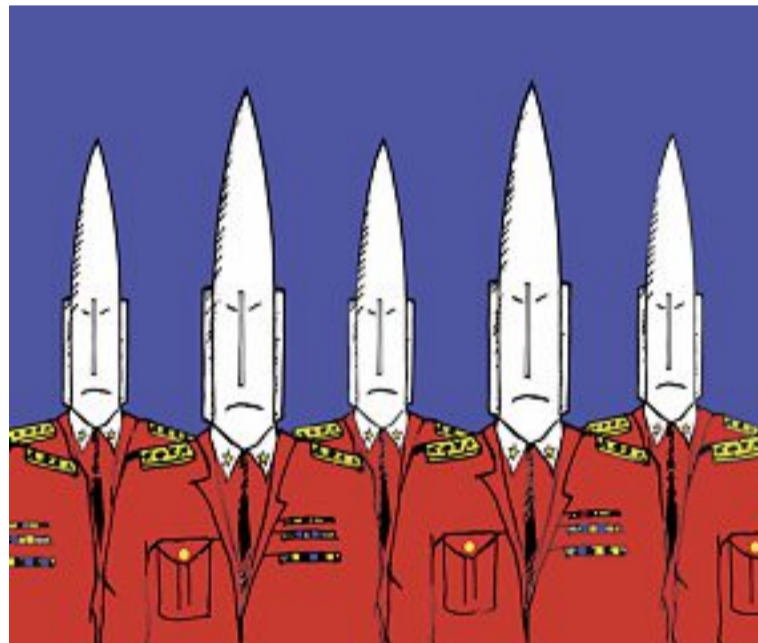


ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS



Su Corriere.it

Puoi condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su www.corriere.it

LA GIORNATA IN MEMORIA DELLE VITTIME DEL TERRORISMO

L'UNITÀ DEL PAESE CONTRO L'ESTREMISMO

di Vittorio Occorsio

Caro direttore, nella «Giornata nazionale della memoria delle vittime del terrorismo e delle stragi di tale matrice», che cade il 9 maggio, ricorrenza del ritrovamento del corpo di Aldo Moro a via Caetani, si terrà come ogni anno una cerimonia di Stato, che questa volta tornerà a svolgersi al Quirinale, e ciò per noi familiari ha un significato particolarmente importante, di cui siamo grati al Presidente della Repubblica.

Il senso della memoria cui la Giornata ci richiama è evidente dalla sola lettura di fatti di cronaca degli ultimi mesi, che rinnovano il dolore dei familiari e impongono nuove riflessioni. Basta indicarne due.

La Corte di Cassazione francese, a fine marzo, ha confermato il diniego dell'estradizione dei membri delle Brigate Rosse e di altri movimenti estremisti. Si tratta di persone da anni residenti in Francia, per i quali, in Italia, tra il 1983 e il 1995, è stata irrogata la pena dell'ergastolo per vari omicidi (tra cui quello del Commissario Luigi Calabresi). Al di là delle private posizioni dei familiari delle vittime, che hanno espresso nobilmente la ritrosia a qualsiasi senso di vendetta, rimane il

La Fondazione Vittorio Occorsio ha intrapreso la produzione, insieme con Intesa Sanpaolo e Capri Entertainment, di podcast per raccontare, in ottica di divulgazione scientifica, le storie delle vittime del terrorismo e di coloro che si sono impegnati nel contrastarlo, in difesa dei valori repubblicani. La prima serie di podcast esce proprio il 9 maggio, si chiama «Storia di un giudice» ed è raccontata da Eugenio Occorsio

fatto che esponenti del terrorismo (in quel caso, di estrema sinistra), autori condannati e mai pentiti di efferati delitti, continuano a vivere una vita «incolpevole».

Sempre a marzo scorso, è morto Pierluigi Concutelli, terrorista questa volta di estrema destra, mai pentito omicida di mio nonno, Vittorio Occorsio, magistrato che aveva portato allo scioglimento di Ordine Nuovo (movimento cui Concutelli apparteneva), in applicazione della Costituzione e della legge Scelba, che punisce la ricostruzione, in qualsiasi forma, del disciolto partito fascista; lo stesso soggetto è stato autore di altri due omicidi (oltre a vari altri delitti), compiuti in carcere a mani nude, di due ex commilitoni, per evitare che collaborassero nelle indagini sulle stragi – circostanza che testimonia un ben più ampio ruolo svolto da Concutelli e da esponenti di Ordine Nuovo nella strategia della tensione e nel periodo stragista, come infatti il giudice Occorsio aveva intuito.

E tuttavia, in occasione della sua

morte, una nidiata di suoi aficionados ha pensato bene di affiggere, in giro per Roma, dei manifesti recanti la sua foto giovanile e la scritta «Onore comandante». Alcuni di essi sono tuttora visibili, perché nessuna autorità si è occupata della loro rimozione. In più, non è stato sufficiente lo spostamento all'alba – voluto dalla Questura per evitare problemi d'ordine pubblico – dell'orario del suo funerale per dissuadere un gruppo di «camerati» dal recarsi nel luogo dove esso si svolgeva, non già per partecipare alla funzione funebre di un «amico» scomparso, bensì per rievocare ed esaltare la sua vita e la sua azione «rivoluzionaria», con saluti romani e con la bara avvolta nel Tricolore, in spregio ai valori della Repubblica.

Su tali circostanze non c'è spazio per destra e sinistra: intanto si può parlare di unità nazionale, in quanto la ferma condanna di questi fatti risuoni da un coro unanime di tutti gli esponenti della vita politica, culturale, sociale, del Paese, e le azioni delle autorità responsabili siano conseguen-

temente concrete e immediate. Non sono ammesse ambiguità di sorta. La costruzione di un'identità repubblicana può dirsi fallita se, ancora nel 2023, continuano a essere tollerate manifestazioni di questo tipo. Solo così potrà darsi un messaggio forte e chiaro a tutti i cittadini, specialmente ai giovani che non hanno vissuto quella stagione.

La Giornata della memoria sul terrorismo, dunque, rimane una delle più attuali delle varie «Giornate in memoria di» previste nel nostro calendario civile, perché c'è ancora bisogno non solo di ricordare silenziosamente le vittime incolpevoli di una violenza assurda, ma, ancor oggi, di chiamare ad unità il Paese contro le divisioni causate dall'estremismo politico.

È di fondamentale importanza, quindi, in questa Giornata e per tutto l'anno, spiegare il significato storico dei fatti e di alcuni gesti (come i saluti romani), che continuano a ripetersi e che ci riportano sempre a quei «dannati» anni 70, non solo per ricordare ma per far comprendere il valore della Democrazia costituzionale, italiana ed europea.

Un impegno di ciascuno di noi e allo stesso tempo dello Stato, nelle sue più alte espressioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA